

ANNA MAFFEI



Ospiti di una terra benedetta

Terra e cittadinanza: in cerca di patria, la terra non ci appartiene
Nell'Epistola agli Ebrei dal capitolo 11, versetti 8-16, è scritto:

Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, abitando in tende, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa, perché aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio.

Per fede anche Sara, benché fuori di età, ricevette forza di concepire, perché ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa. Perciò, da una sola persona, e già svigorita, è nata una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia lungo la riva del mare che non si può contare.

Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute e salutate da lontano, confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra. Infatti, chi dice così dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città.

Rio Mavuba, capitano della squadra di calcio del Lille, centrocampista della nazionale francese, ha una storia personale molto particolare. Lui è nato in mare, in acque internazionali, mentre i suoi genitori cercavano di approdare in Europa fuggendo dalla guerra d'Angola. Sulla sua carta d'identità è scritto proprio così: "nato in mare". Così Rio fino a 20 anni è rimasto nello status di apolide; *apolide* è una persona che non ha una patria e quindi non gode dei diritti legati alla cittadinanza. A

vent'anni ha finalmente ottenuto la cittadinanza francese. Nel mondo si stima, ma è una stima molto incerta, ci siano oltre 10 milioni di persone così, persone che non appartengono a nessuno stato, persone in cerca di patria. Appartenere a un popolo significa godere di diritti, sentirsi a casa, identificarsi con una comunità sociale. Significa poter andare in un ufficio pubblico e dimostrare chi si è, i propri legami basilari, le proprie parentele. Significa *esistere* ed essere riconosciuti. In un paese democratico significa poter votare e contribuire a decidere le sorti del paese in cui si vive. Se sei un apolide hai perso le tue radici e non appartieni a nessuno. Se per patria si intende la terra dove vivevano i tuoi progenitori, i tuoi padri (etimologicamente *patria* viene da *padre* appunto), se sei apolide, quella terra non ce l'hai più o non ce l'hai mai avuta.

Ebbene il nostro testo qui ci ha detto che il popolo della Bibbia è un popolo costituzionalmente apolide, un popolo in cerca di patria. Anche noi quindi siamo apolidi! Come arriva a questa conclusione il predicatore dell'epistola agli ebrei?

Lui parte da lontano, da Abramo, ma parla della condizione di Abramo come condivisa anche da tanti altri nella storia biblica. I verbi sono: partire e non sapere dove andare. Furono le azioni di Abramo, Sara e Lot. Queste azioni sono precedute da altri due verbi: un passivo, "fu chiamato", e un attivo, "obbedì". Il suo status è definito con l'espressione: "soggiornò in terra straniera". Possiamo dunque dire che Abramo, Sara e Lot diventarono apolidi per vocazione. E con loro anche Isacco e Giacobbe, e con Giacobbe i suoi figli e le loro famiglie, le dodici tribù d'Israele, per anni e anni e anni prima in Canaan e poi in Egitto. Sempre in movimento, sempre in tenda, sempre ospiti. Apolidi. Come fu apolide Mosè, figlio di due mondi culturali e nemici, Egitto e Israele, disconosciuto da entrambi, esule a Madian, e poi per il resto della vita beduino in un deserto, dove morì.

Apolidi per vocazione, poi per nascita. Mai per caso. In cerca di patria, dice il nostro testo. Ma perché? Essere in cerca di patria sembra sia indispensabile per capire l'essenza stessa della fede.

Quando Dio ti chiama, ti chiama ad uscire dalle certezze in cui sei nato e a fidarti della sua parola. Della sua parola e basta. La fede biblica è fiducia nuda, per obbedienza, a Dio che ti chiama ad uscire. Abramo e Sara furono i primi della lunghissima catena di coloro che si fidarono e partirono senza sapere dove andare. Ma furono messi in moto e accompagnati da una parola di promessa.

Quanto forte doveva essere quella parola di promessa da spingere a lasciare il luogo conosciuto con tutte le sue certezze e a mettersi in cammino verso l'ignoto! La promessa grande era: una discendenza, una terra, una benedizione che avrebbe abbracciato tutti i popoli. Partirono sulla nuda parola. Sulla impalpabilità di una parola. In cerca di una nuova patria. Quale patria? La patria era l'adempimento della grande parola di promessa.

Dunque c'era una meta. Sì, c'era una meta, c'era un orientamento, c'era una direzione ideale, un punto di approdo, ma non c'era alcuna indicazione di quali sarebbero state le tappe intermedie, quanto il tempo per coprirle, nessun programma di viaggio, nessuna pianificazione possibile. Niente. Un uomo anziano, una donna sterile, un ragazzo, greggi e armenti e tende da piantare. E una parola da credere. Giorno dopo giorno. Basta!

Pellegrini e forestieri sulla terra, in cerca di patria.

Se questa è la nostra identità di fondo, ricevuta in dono con la fede, allora noi cristiani, anzi noi, figli e figlie di Abramo, dovremmo essere per definizione fortemente solidali con i senza patria del nostro mondo, con i richiedenti asilo, con coloro che aspirano a cittadinanza e diritti, perché noi siamo come loro. La nostra condizione umana e la nostra fede biblica sono concordi nell'affermare che la terra non appartiene a nessuno. Appartiene a Dio solo. Noi tutti la abitiamo per un tempo, ogni generazione la vive per un tempo. Siamo tutti pellegrini e stranieri. Per questo, se la terra non è nostra, nessuno può cacciare via un altro. Tutto è provvisorio ma nella provvisorietà c'è spazio per una fraternità fra persone in cerca di patria.

Da tempo qui nel nostro paese molti affermano che la nozione stessa di cittadinanza va rivista. Da un'idea di cittadinanza basata sul diritto di sangue dobbiamo andare verso l'idea che la terra è affidata provvisoriamente, come abbiamo detto, ma tuttavia è affidata a chi la abita per un tempo. Bene, questo principio è sano e rispecchia molto di più la realtà di oggi.

Ecco, vorrei dire a tutti coloro che sono venuti qui in Europa in cerca di una nuova patria, a tutti coloro che combattono tutti i giorni con leggi ingiuste che li marginalizzano e con una burocrazia muro di gomma a volte spietata e senza volto che li fa abitare nel limbo dei senza diritti per anni, fino a sospingerli troppo spesso nelle braccia accoglienti e assassine delle mafie transnazionali, ebbene vorrei dir

loro: Siete benvenuti qui in mezzo a noi! La nostra vera patria per noi credenti è altrove, tuttavia dove c'è vera fraternità viviamo già in essa. Questa terra ci è stata prestata perché l'abitiamo in pace.

E dall'altra parte l'Europa, e in essa l'Italia, non potrà essere la mia patria neppure provvisoria se noi, suoi abitanti, non ci dissocieremo totalmente e radicalmente da un'idea tribale e malata di patria circondata da fili spinati che produce asfissia culturale, reiezione, violenza, sofferenza e morte.

Futuro: diritti dei figli e doveri dei genitori

La stessa idea che la terra non è nostra ma l'abitiamo per un tempo è alla base anche di questa seconda parte della mia riflessione.

Un bell'articolo di qualche anno fa firmato da Gustavo Zagrebelsky dal titolo *Nel nome dei figli* introduce molto bene quello che vorrei dire.

Zagrebelsky parte dalla storia dell'isola di Pasqua, rigogliosa isola polinesiana abitata per secoli da diverse migliaia di persone, poi man mano depredata dai suoi stessi abitanti delle sue principali risorse, gli alberi, probabilmente proprio per l'erezione di quelli che poi diventarono i suoi famosi 397 megaliti, fino a diventare brulla e quasi del tutto disabitata quando a inizio 18° secolo fu raggiunta dai primi navigatori europei. Questa storia triste si offre per Zagrebelsky come

un grandioso e minaccioso apologo su come le società possono distruggere da sé il proprio futuro per gigantismo e imprevidenza. L'isola di Pasqua è un monito – aggiunge – non parla soltanto di polinesiani d'un millennio fa. Parla di noi: di sfruttamento imprevedente delle risorse, con effetti funesti sulle generazioni a venire. Come possiamo condensare in una sola frase la parabola dell'isola di Pasqua? Per soddisfare appetiti di oggi, non si è fatto caso alle necessità di domani. Ogni generazione s'è comportata come se fosse l'ultima, trattando le risorse di cui disponeva come sue proprietà esclusive, di cui usare e abusare. Il costituzionalismo può ignorare questioni di questo genere?

Ecco questa è la domanda centrale dell'articolo. Lui dice: Se il Costituzionalismo ha al centro

la protezione del diritto di tutti all'uguale rispetto, la risposta, risolutamente, è no, non può ignorarle. Fino al tempo nostro non

c'era ragione di affrontarle. Ogni generazione compariva sulla scena della storia in un ambiente naturale e umano che, se pure non era stato migliorato dai padri, certamente non ne era stato compromesso. Il costituzionalismo non ha avuto finora ragioni per occuparsi delle prevaricazioni intergenerazionali. Ma molte ragioni ha oggi, e drammatiche. Per quale ragione la cerchia de "i tutti" che hanno il diritto all'uguale rispetto dovrebbe essere limitata ai viventi e non comprendere anche i nascituri? Basta porre la domanda per rispondere che non c'è alcuna ragione: gli uomini di oggi e di domani hanno lo stesso diritto all'uguale rispetto, perché uguale è la loro dignità. Ma oggi assistiamo alla separazione nel tempo dei benefici – anticipati – rispetto ai costi – posticipati –: la felicità, il benessere, la potenza delle generazioni attuali al prezzo dell'infelicità, del malessere, dell'impotenza, perfino dell'estinzione o dell'impossibilità di venire al mondo, di quelle future".

I costituzionalisti di oggi sono dunque chiamati – e non è cosa facile – a formulare qualcosa che io vorrei chiamare come "diritto al futuro radicato nel dovere di preservarlo". Zagrebelsky dice che se la costituzione, anzi gran parte delle costituzioni europee sono state storicamente impostate sul concetto dei diritti e delle libertà per contrastare i pericoli di tirannide, oggi bisogna lavorare maggiormente sul fronte della definizione dei doveri e non soltanto nei confronti dei contemporanei ma nei confronti anche delle generazioni future.

La nostra Costituzione su questo ha soltanto un generico appello quando all'articolo 9 afferma che la repubblica *tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*.

È evidente che non basta, alla luce della situazione attuale di pericolo di non ritorno, rispetto allo sfruttamento delle risorse del pianeta e ad una pesante e ormai insostenibile impronta ecologica di molti paesi, questa generica tutela del paesaggio non basta più.

La nuova costituzione della Bolivia (2008) elenca più opportunamente all'articolo 9, comma 6, fra i fini e le funzioni dello Stato quello di

promuovere e garantire l'utilizzo responsabile e pianificato delle risorse naturali e stimolarne l'industrializzazione attraverso lo sviluppo e il rafforzamento della base produttiva nelle sue diverse dimensioni e livelli, così come la conservazione dell'ambiente, per il benessere delle generazioni attuali e future.

Ma questa attenzione, questo allargamento del concetto di diritto come dovere di preservare il diritto all'esistenza delle generazioni future dovrebbe orientare non solo la costituzione di un paese ma i trattati e le politiche di tutti i paesi e per prima l'Unione Europea che è la casa provvisoria di molti popoli, nostri vicini.

Io vengo da una terra, la Campania, che è stata per decenni depredata, umiliata, avvelenata e in parte resa irrimediabilmente sterile. E questo osceno vilipendio delle risorse comuni, questo inquinamento gravissimo delle terre è stato provocato dal degrado spirituale delle coscienze di chi l'ha prodotto e dall'indifferenza e dalla connivenza della politica. E le conseguenze di questo scempio non ricadono soltanto sulle generazioni che oggi abitano in questi territori, ma sulle generazioni future, non è stata avvelenata soltanto l'acqua che i miei figli bevono oggi ma quella indispensabile alla vita dei miei nipoti e pronipoti.

Utilizzando il concetto espresso nel precedente paragrafo noi dovremmo dire non soltanto che la terra non è nostra ma è di Dio e da Dio è stata data in gestione a chi la abita per un tempo, ma dovremmo anche aggiungere che la terra non è nostra anche perché essa è l'ambito vitale da preservare per chi verrà dopo di noi. Non abbiamo soltanto da far valere i diritti di chi questa terra abita oggi, diritti di suolo e non di sangue, ma anche i diritti di chi questa terra non abita ancora perché non è ancora nato. Il nostro dovere di rispetto e preservazione equivale al diritto di chi verrà dopo di noi.

Due segnali

Il primo. Il 15 dicembre scorso, dopo mesi di preparazione e di dialogo con il ministero degli Esteri e quello dell'Interno, finalmente è stato firmato un accordo per l'ingresso legale nel nostro paese di mille persone (attraverso il Libano, il Marocco e l'Etiopia) in condizioni di "estrema vulnerabilità", grazie a visti ottenuti per "protezione umanitaria". Finora l'Italia aveva solo tentato di salvare quanti cercavano di approdare alle nostre coste magari captando un SOS proveniente dal mare. Da oggi sono aperti, attraverso spiragli finora mai utilizzati del trattato di Schengen, i primi corridoi umanitari che permetteranno, a profughi che ne hanno diritto, di compiere il loro viaggio dal Sud al Nord del mondo in sicurezza anziché sui barconi. A questo progetto hanno lavorato con tenacia, credendoci contro tutti, la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Comunità di Sant'Egidio, che

quindi si occuperanno di individuare gli aventi diritto, organizzeranno i loro viaggi attraverso normali voli di linea, e assicureranno loro una prima accoglienza. Il tutto attraverso fondi 8 per 1000 della Chiesa Valdese e fondi privati di Sant'Egidio. Saranno soltanto mille persone, questo è l'accordo, ed è un numero piccolissimo rispetto alle migliaia e migliaia di persone bisognose di accoglienza. Tuttavia è un segnale, una dimostrazione pratica che anche nel trattato di Schengen, nato per aprire le frontiere interne alla Comunità europea rafforzando le recinzioni esterne, si trovano, volendo, spazi per assicurare il diritto alla vita a persone che oggi, fuori dall'Europa, sono in cerca di un futuro possibile.

Una strada. Una profezia. Una visione.

Secondo. Si è da poco conclusa la Conferenza internazionale sul clima a Parigi nella quale 195 paesi si sono accordati per contenere l'innalzamento della temperatura al di sotto di 2 gradi, mirando, auspicabilmente a raggiungere un 1,5°, mediante una drastica riduzione, in primo luogo, dell'uso dei combustibili fossili. Significativo anche l'impegno dei paesi industrializzati a investire 100 miliardi di dollari l'anno, a partire dal 2020, per diffondere tecnologie ecocompatibili, decarbonizzare l'economia e sostenere i paesi più vulnerabili.

L'accordo, sancito dal documento finale, sembra essere andato oltre i migliori auspici, anche se molti esperti non nascondono perplessità che quanto disposto nel documento finale sarà poi realmente implementato, a causa di un deficit di previsione di adeguati piani di controllo e di sanzioni per gli inadempienti. Riprendendo un imperativo biblico, a noi il compito di "vegliare" su questo accordo inteso a salvaguardare il futuro dei figli e quello dei figli dei nostri figli, perché non rimanga soltanto un manifesto di buoni propositi. Un modo di farlo è lavorare anche culturalmente facendo attenzione a declinare il concetto di diritto anche come dovere di preservare il diritto all'esistenza delle generazioni future.

La direzione

Dal punto di vista biblico noi crediamo che dopo la creazione la terra fu affidata agli uomini e alle donne e questo affidamento fu accompagnato da una promessa di benedizione che guardava al futuro. Noi siamo capaci di trasformare con il nostro peccato questa benedizione in maledizione, ma nonostante questo essa non è mai venuta meno ed è

stata reiterata in molti modi. La benedizione è sempre rivolta al futuro, come abbiamo visto dalla triplice promessa ad Abramo e alla sua discendenza. La Bibbia non conosce quell'appiattimento sul presente che appare tipico del nostro tempo.

Verso il futuro doveva camminare Abramo, verso il futuro di libertà Mosè condusse il popolo.

In Cristo si è aggiunta un'altra prospettiva: dal Cristo risorto è il futuro di Dio a venire incontro a noi ed illuminare il presente donandoci direzione e senso. Il Cristo risorto non ci propone il cielo al posto della terra, ma una terra accogliente, rinnovata dalla Grazia e dal perdono in vista del pieno compimento di tutte le promesse.

In Cristo crediamo alla risurrezione dei corpi, preceduta dalla resurrezione spirituale e delle coscienze. Quello che appare oggi impossibile a noi Dio lo rende possibile. Anche in terre ferite e umiliate come quella dove sono nata.